

La Guerra di Libano (1975-1991) - Paolo Di Motoli

Il Libano accede alla piena indipendenza e sovranità - entrando così ufficialmente nel consesso delle nazioni - il 22 novembre 1943, con la stipula di un Patto Nazionale - che confermava un'antica intesa fra cristiani e musulmani, che sancì le modalità di coesistenza fra le diverse realtà etniche, politiche, sociali e religiose del Paese con una divisione comunitaria delle cariche di governo. Il presidente dello stato doveva essere cristiano mentre il primo ministro sarebbe stato un sunnita, il presidente del parlamento (anch'esso frutto di bilanciamenti comunitari) era sciita. La guerra fredda dagli anni 50 portò in Medio Oriente una maggior presenza sia del blocco occidentale che di quello sovietico, e produsse il frazionamento dell'area in fazioni ostili. In questo clima esplosivo nel 1958, durante la presidenza di Camille Chamoun (1900-1987), si verificò una prima insurrezione, risolta in extremis il 15 luglio dello stesso anno con lo sbarco a Beirut di alcuni battaglioni di marines americani.

Prima fase : la guerra dei due anni

Le cause della guerra

Le cause della guerra del Libano sono molteplici e di differente importanza. Le prime sono di ordine strutturale e socioeconomico e sono puramente libanesi.

Dagli anni 60 la situazione interna era movimentata per via di sostanziali ineguaglianze sociali, di un regime fiscale che pur in presenza di un paese ricco faceva lo stato povero, di una classe dirigente prevaricatrice e di uno squilibrio di rappresentanza politica per le varie comunità.

Queste cause erano sicuramente gravi ma senza interventi di forze esterne la crisi libanese forse avrebbe potuto essere risolta più velocemente. Molti libanesi non hanno forse capito che il punto di non-ritorno negli anni 70 stava per essere raggiunto e in molti contribuirono a raggiungerlo pur non avendone una chiara intenzione. Il fattore scatenante principale della guerra è stato sicuramente l'arrivo dei palestinesi sul territorio libanese imposto dagli altri paesi arabi. Il numero era pari al 15% della popolazione e in maggioranza era dovuto all'esodo del 1967 dopo la guerra dei Sei Giorni e del 1970 durante il "settembre nero". Re Hussein di Giordania decise di cacciare i palestinesi dell'Olp perché questa presenza di guerriglieri con basi nei campi profughi era incontrollabile e la sovranità in molte zone del paese era ormai esercitata dagli uomini delle varie organizzazioni palestinesi. Nel maggio del 1973 - dopo che, nel 1970, i sanguinosi avvenimenti di Settembre Nero, in Giordania, avevano fatto crescere la presenza armata palestinese in Libano - il conflitto libano-palestinese si riaccese, temporaneamente scongiurato con un'ennesima trattativa, conclusa dal Protocollo di Melkart, inteso a regolare nel dettaglio le attività dell'Olp nel paese. Ma ormai, invece di una rivendicazione palestinese nei confronti di Israele, prese corpo un contenzioso libano-palestinese che innescherà una guerra dai connotati sempre più internazionali - "una guerra per gli altri", come l'ha puntualmente definita il giornalista, politico e diplomatico libanese Ghassan Tueni - della quale il Libano sarà il tragico e muto scenario, i libanesi le vittime principali e i palestinesi una semplice miccia.

La popolazione palestinese in Libano costituiva una mano d'opera a buon mercato sfruttata volentieri dai libanesi che andava ad ingrossare i settori di società economicamente più disagiati.

La comunità palestinese aveva una ripartizione religiosa molto diversa dal paese che li ospitava ovvero era uniforme con circa l'80% di mussulmani. Gli interessi politici di questa nuova "minoranza" erano completamente differenti rispetto a quelli del paese ospitante. Il Libano era per i palestinesi una sorta di ripiego in vista della sognata Palestina e questi istituirono una loro sovranità in regioni intere del paese trasportando le basi logistiche per i loro attacchi contro lo stato di Israele che interveniva per rappresaglia con bombardamenti, distruzioni e invasioni nel territorio nazionale.

Il ruolo di Israele si era particolarmente irrigidito con l'arrivo al potere nel 1977 del primo ministro Menahem Begin del Likud partito fortemente nazionalista che considerava la questione palestinese un affare da risolvere con metodi militari. Il governo Begin renderà le rappresaglie contro le incursioni dei fedayn di Arafat sempre più frequenti e senza una correlazione diretta con l'intensità degli attacchi palestinesi. Secondo alcuni analisti gli atteggiamenti del governo Begin furono segnati dal tentativo di disarticolare completamente la resistenza dell'Olp (in Libano) per avviare con più facilità l'annessione della Cisgiordania (conquistata nel 1967) considerata dal primo ministro "terra liberata" chiamata anche nelle conferenze stampa con i giornalisti occidentali con i nomi biblici di Giudea e Samaria.

La Siria ebbe nel dramma libanese delle responsabilità molto più pesanti di quelle israeliane. Dopo la nascita del piccolo stato del Levante la Siria ha aspettato il 1989 per riconoscere la sovranità del Libano. I siriani più moderati si sarebbero accontentati di una finlandizzazione del paese a vantaggio di Damasco, mentre altri consideravano il Libano, con disprezzo della storia, come una provincia impropriamente separata dalla potenza mandataria. I disordini in Libano potevano quindi fornire ai siriani più intransigenti un'occasione per stabilire il dominio di Damasco sul paese a condizione di saper respingere gli interventi stranieri arabi o non arabi che fossero.

Gli Stati Uniti infine ed Henry Kissinger in particolare non erano estranei all'esplosione del conflitto. Il 31 maggio del 1974 Kissinger era riuscito con uno sforzo senza precedenti ad ottenere la firma di un accordo di "disimpegno" siriano-israeliano. Non era possibile andare più lontano ancora seguendo l'esempio egiziano? Il generale Assad aveva infatti annunciato nel febbraio 1975 che una pace tra Siria e Israele era concepibile. Un passo di più lungo questa via poteva essere fatto ma si preferì rischiare di far esplodere la polveriera palestinese che necessitava per essere risolta di un assetto impegnativo in medioriente. La quasi totalità delle forze palestinesi furono infatti impegnate nella distruzione del Libano ed erano incapaci di agire su un altro terreno poiché non si offrì loro una valida sponda diplomatica. Gli Stati Uniti avevano infatti deciso di escludere l'Olp dalla Conferenza di Pace di Ginevra del dicembre 1973 cedendo alle pressioni israeliane. Appare evidente infatti constatare che l'indifferenza di Kissinger nel 1975 nei confronti del Libano contrastava fortemente con la rapidità di intervento degli americani nel 1958 che riuscirono a sedare il conflitto tra le varie comunità libanesi. L'impegno crescente degli Usa nei confronti di Israele aveva probabilmente cambiato le priorità della loro agenda, il Libano pertanto poteva essere abbandonato alla sua sorte purché l'avvenire di Israele fosse assicurato.

L'ingiustizia sociale, l'abuso di confessionalismo, il problema dei palestinesi, la longa manus siriana, le armi sovietiche, le dure rappresaglie israeliane, la passività di Kissinger rappresentano le molteplici cause e delineano i molti protagonisti della crisi. Aggiungiamo che ognuno di questi protagonisti porterà avanti disegni diversi seguendo la congiuntura internazionale, i propri interessi di gruppo, la personalità dei leader. Tutti avevano comunque ben chiaro che le 17 comunità esistenti in Libano vivevano la contraddizione tra il patriottismo libanese e quello confessionale. Questo spinse le comunità libanesi a cercare all'esterno le alleanze che potessero risultare vincenti nel paese. La personalità battagliera, passionale e mediocrementemente sottoposta alla disciplina dei libanesi, la fedeltà alla tribù o alla famiglia, l'esplosione di rabbia individuale fornirono il terreno al prevalere di azioni di gruppi paramilitari che segnarono l'inizio della guerra imprevedibile e spesso irrazionale di fazioni differenti anche all'interno della stessa comunità.

La guerra

La situazione di crisi in Libano durava almeno dal 1969 e gli scontri successivi tra le milizie cristiane da una parte e le forze "progressiste" e palestinesi dall'altra unite alle dure rappresaglie israeliane sulla parte meridionale del paese aggravavano paurosamente la tensione tra le varie comunità residenti nel paese. Il 24 gennaio del 1975, Pierre Gemayel, il capo dei Falangisti cristiani indirizzava un memorandum al Presidente della Repubblica accusando i palestinesi di usurpare la sovranità nazionale libanese e chiedendo che la questione relativa alla presenza palestinese in

Libano fosse regolata e definita secondo gli stessi principi utilizzati negli altri paesi arabi. Il 20 febbraio reclamò un referendum sulla questione. Un mese più tardi però si verificò l'incidente che la maggior parte degli osservatori definì come il primo atto di guerra della crisi libanese. Il 13 aprile 1975 ad Ain Remmaneh, un quartiere di Beirut, una piccola folla di fedeli assisteva alla consacrazione di una chiesa. Da un'automobile con quattro uomini a bordo partono raffiche di mitra accompagnate dall'urlo "Siamo combattenti palestinesi": al termine dell'attacco si contavano quattro vittime e sette feriti. Un autobus carico di fedayn armati, di ritorno da una parata, passava nel quartiere dopo l'attacco venendo preso a colpi di mitraglia che causarono la morte di 27 passeggeri. Due giorni più tardi si contavano già dai 150 ai 300 morti e 1000 feriti nella zona di Beirut. La guerra era iniziata e le forze che si fronteggiavano nella fase iniziale erano da una parte i palestinesi e i loro alleati libanesi dall'altra i cristiano-maroniti. Nella prima fase le forze palestinesi erano riunite nell'Armata di Liberazione composta da 5 brigate che intervenivano anche in momenti diversi: Fatah, la Saiqa composta anche di effettivi siriani, l'Fplp, l'Fdplp (entrambi marxisti) e l'Fla di orientamento filoirakeno. Le forze libanesi che appoggiavano i palestinesi (per l'80% mussulmane) erano riunite nel Fronte dei Partiti Progressisti Nazionali o Movimento Nazionale diretto dal Druso Kamal Jumblatt (1917-1977) presidente del Partito Socialista Progressista. La speranza di giungere ad un assetto costituzionale che rivedesse la divisione etnico-religiosa delle cariche di governo e degli eletti in parlamento a favore dei non cristiani animava il fronte dei progressisti. Secondo le regole istituzionali vigenti il presidente dello stato doveva essere sempre un cristiano-maronita così come il primo ministro un sunnita. Tra i partiti schierati con il fronte di Jumblatt vanno annoverati anche il Partito Comunista, l'Organizzazione di Azione Comunista, il Partito Social Nazionalista siriano che, pur essendo portatore di un progetto egemonico grande siriano sul Libano, si trovava associato stranamente e per la prima volta alla sinistra, il Baath proirakeno, formazioni nasseriane come i Murabitun e il Movimento del 24 ottobre e infine alcuni piccoli gruppi sunniti, Sciiti e Curdi. Nella prima fase della guerra una terza componente importante della coalizione era costituita dal movimento pro-siriano il cui perno era il Baath. Nel campo avverso c'erano tutte le formazioni maronite ma non solo - del Fronte Nazionale, raccolte nel movimento politico Fronte Libanese, formato dal Partito Kataeb - i cosiddetti "falangisti", fondati da Pierre Gemayel (1905-1982) -, dal Partito Nazionale Liberale, dai Guardiani dei Cedri, dall'Ordine dei Monaci Libanesi e dalle Brigate Marada.

Per quanto riguarda l'esercito libanese il suo ruolo rimase marginale esattamente come era avvenuto nella guerra del 1958. Giudicato troppo egemonizzato dai cristiani esso non fu utilizzato dal governo che in operazioni limitate anche per le pressioni esterne e per gli ovvi contrasti interni alla compagine governativa. Sottomesso alle esitazioni e alle contraddizioni del potere politico perse la coesione e nel 1976 si sgretolò. Nel marzo dello stesso anno la maggioranza dei 18.000 uomini aveva disertato, una parte di questi sotto gli ordini del luogotenente Ahmad el Khatib formò l'Armata di Liberazione Araba che combatteva a fianco dei Palestinesi e dei progressisti. Una parte di uomini di origine cristiana proveniente dall'esercito formò nel sud del paese la milizia del Comandante Saad Haddad che in seguito si alleerà con Israele per passare poi direttamente sotto il suo controllo a Beirut e nell'Akkar. E' praticamente impossibile valutare con precisione i combattenti effettivi dei due campi anche perché il loro numero variava nel tempo e alcuni cambiarono schieramento. Il numero stesso dei palestinesi era difficile da rilevare dato l'inserimento notevole tra le loro fila di riservisti siriani. La superiorità del campo progressista-palestinese (stimato intorno alle 20-30 mila unità) era comunque chiara. Per quanto riguarda gli armamenti si può dire che ogni campo disponesse di quelli leggeri facilmente reperibili nel Libano degli anni 70 mentre per ciò che riguarda le armi pesanti, il campo palestinese e progressista disponeva almeno fino al 1978 di una netta superiorità. La presa del campo di Tel al Zaatar da parte cristiana con il supporto dei Siriani (che avevano cambiato alleanza) assieme all'occupazione Israeliana del sud Libano indebolì questa parte portando alla luce tra l'altro l'enorme quantitativo di armi pesanti custodite all'interno dei campi profughi.

Operazioni e Massacri

La guerra aveva intanto varcato i limiti della capitale libanese per estendersi a tutto il paese. Le operazioni si protrarranno nonostante le numerose missioni di conciliazione del ministro degli esteri siriano Abdel Hakim Kaddam, le discussioni tra gli uomini di governo libanesi, le parole della Lega Araba, e gli avvertimenti di Israele. Ogni cessate il fuoco veniva regolarmente violato pochi istanti dopo essere stato proclamato. Dal 1975 i combattimenti si estendevano a Beirut nella valle della Bekaa a Tripoli e nell'Akkar. In ottobre dopo "la battaglia dei grandi alberghi" si evidenzia una sconfitta dei cristiani grazie ai colpi dell'artiglieria pesante che danno inizio alla distruzione di Beirut.

Nel gennaio del 1976 i palestinesi dell'Armata di Liberazione Palestinese e della Saiqa accerchiarono la roccaforte cristiana di Damour a 20 chilometri a sud di Beirut. Ben 500 abitanti furono massacrati le donne violentate nei campi e i bambini orrendamente mutilati. L'ultima operazione dell'esercito regolare libanese si consumò proprio con il tentativo di rompere l'accerchiamento di Damour ma venne richiamato dando origine alla sua disintegrazione. Nello stesso tempo a Beirut i cristiani dopo una dura battaglia si impadronivano del quartiere musulmano della Quarantena facendo un numero di vittime oscillante tra i 600 e i 1000 morti.

Il 24 gennaio i siriani riuscirono ad imporre un cessate il fuoco e l'Olp di Arafat si dichiarò disponibile a rispettare la sovranità libanese su tutto il territorio. Ma il programma in 17 punti stilato per raggiungere una pace stabile continuava ad interdire al leader druso del fronte progressista Kamal Jumblatt la possibilità di concorrere alla presidenza del paese e impediva la distruzione del fronte più conservatore dei cristiani che lui chiamava "gli isolazionisti". L'obiettivo principale dei progressisti secondo le memorie di Jumblatt era quello di vincere militarmente il "fascismo razzista della destra cristiana". Il 18 marzo del '76 la sinistra libanese e i palestinesi ignorarono gli accordi firmati e ripresero i combattimenti su tutti i fronti: nella valle della Bekaa a Beirut nel sud Libano e a nord sulle montagne. Il territorio controllato dai cristiano-maroniti era ormai solo il 18% del Libano e l'accerchiamento aveva spinto Bashir Gemayel a chiedere un armistizio a Jumblatt. La divisione del paese sembrava consolidata e i cristiani erano praticamente sconfitti quando si verificò l'inaspettato cambiamento di alleanza siriano che riaprì la guerra.

La seconda fase: la Siria cambia alleanza

Dall'inizio del 1976 la prospettiva siriana nei confronti della guerra civile libanese sembrava cambiata, nel maggio, circa 2000 uomini delle truppe di Damasco erano entrati nel paese dopo la distruzione di alcuni villaggi cristiani nell'Akkar, per essere seguiti da altri 10.000 soldati poco dopo. La geopolitica siriana era ferma ai soliti tre principi di sempre: il Libano doveva rimanere nell'orbita di Damasco, i palestinesi dovevano essere tenuti sotto controllo, data l'appartenenza alla Grande Siria anche della Palestina, opposizione alla spartizione del Libano per evitare la formazione di un piccolo stato cristiano inevitabilmente alleato con Israele, unico paese non arabo della zona, evitando peraltro di confermare le vecchie teorie israeliane che sostenevano l'impossibilità dell'esistenza di uno stato pluri-confessionale in una zona così difficile del mondo. Questi principi sembravano in pericolo quando sia Jumblatt che Arafat in odore di vittoria iniziarono a prendere le distanze dalla Siria mentre il presidente libanese Soleiman Frangiè si dimostrava più conciliante con gli interessi del dittatore siriano Hafez al-Assad. Il presidente libanese sarà poi sostituito in settembre da Elias Sarkis che aveva vinto le elezioni nel maggio.

L'intervento siriano in Libano veniva certamente visto con favore anche da Israele che garantì una sorta di neutralità ben lieto di vedere ridimensionato il potere militare palestinese nel "paese dei cedri". Molti osservatori ritengono che l'intervento siriano potesse portare ad un accordo tacito con Israele per la spartizione del Libano. I siriani avrebbero così compensato la perdita delle alture del Golan ad opera degli israeliani con le annessioni territoriali ai danni del territorio Libanese. Israele

si sarebbe quindi accontentato di un piccolo territorio nel sud del Libano fino al fiume Litani. Questo accordo tacito tra le due potenze regionali poteva essere approvato anche dalle superpotenze che avrebbero così visto terminare il sanguinoso conflitto.

I siriani si arrestarono alle porte di Beirut occupando il cuore della valle della Bekaa mentre i cristiani del Fronte Libanese ripresero la loro attività militare concentrandosi contro il campo di Tel al Zaatar dove grazie all'appoggio proprio dell'esercito siriano ottennero un successo che costò un ennesimo massacro questa volta ai danni dei palestinesi: 70 assalti con 2500 morti palestinesi secondo le fonti Olp e 800 secondo i cristiani. All'interno del campo vennero catturati terroristi di tutte le nazionalità e orientamento: giapponesi, tedeschi, sudamericani, pakistani, libici ecc... Olivier Carrè raccontava di come il Libano era diventato un grande campo di addestramento palestinese per terroristi di tutte le nazionalità dagli armeni agli italiani delle Brigate Rosse ai francesi di Action Directe ai tedeschi della banda Bader Meinhof fino agli esponenti dell'islamismo radicale.

La Lega Araba, intanto, aveva risposto agli appelli di Yasser Arafat e aveva costituito una Forza di Pace Araba (Fpa) che avrebbe dovuto sostituire le forze siriane. La Fpa era alle dipendenze del segretario della Lega Araba ma solo quattro mesi più tardi a Riad Hafez Assad ottenne il rimpiazzo della Fpa con una Forza di Dissuasione Araba (Fad) incaricata di promuovere un ritorno alla situazione anteriore all'aprile del 1975 facendo applicare gli accordi del Cairo del 1969 nel rispetto della sovranità libanese e sotto il controllo della Lega Araba. Gli accordi conclusi nel novembre del 1969 tra il generale dell'esercito libanese Emile Boustani e Arafat prevedevano il diritto di residenza per i palestinesi e il diritto di partecipare alla lotta armata per la conquista di una loro patria nel rispetto della sovranità libanese con diritti di passaggio limitati per i fedayn. Gli accordi all'epoca vennero "imposti" al piccolo paese dalla pressione siriana ed egiziana mentre numerosi scontri tra palestinesi e forze regolari libanesi erano già avvenuti il presidente libanese dell'epoca Helou disse che non aveva avuto scelta nel sottoscrivere gli accordi ben sapendo di dare il via alla costituzione di una "base di guerra" per le attività palestinesi contro Israele.

La Fad aveva un mandato di sei mesi sotto il controllo teorico del presidente libanese rinnovabile indefinitamente. Gli uomini che componevano questo esercito erano 30 mila di cui ben 25 mila erano siriani affiancati da simbolici contingenti sudanesi, sauditi, yemeniti, libici e degli emirati arabi. I contingenti non siriani vennero progressivamente ritirati rendendo così esplicita la vittoria di Assad che si trovava nella stessa posizione militare avendo però condiviso la responsabilità per le azioni delle sue truppe con tutti i paesi arabi che come l'Arabia Saudita e gli Emirati finanziavano la Fad.

Il 16 marzo del 1977 intanto veniva assassinato Kamal Jumblatt proprio in un momento di relativa calma che precedeva nuovi e più violenti scontri. Tra gli avvenimenti importanti per il conflitto nell'area si segnalano nello stesso anno: l'elezione di Jimmy Carter alla presidenza degli Stati Uniti che aveva la ferma intenzione di arrivare ad una ricomposizione globale del conflitto in medioriente, la vittoria alle elezioni israeliane del leader nazionalista Menahem Begin esponente del Likud e vecchio capo dell'Irgun movimento terroristico della "destra sionista" la cui politica nei confronti dei palestinesi era orientata verso la pura soluzione militare, il viaggio del presidente egiziano Sadat a Gerusalemme che nel novembre segnò l'inizio del processo di pace tra Egitto e Israele. Il gesto coraggioso del presidente egiziano produsse invece violente proteste del mondo arabo. La conferenza di Tripoli del 1 dicembre 1977 tra Libia, Irak, Algeria, Yemen del sud, Siria e Olp condannò fermamente l'Egitto isolandolo per il momento dal mondo arabo. Sadat aveva imposto una clamorosa inversione di marcia al suo paese portandolo dall'alleanza con i sovietici a quella con gli americani. L'Unione Sovietica rimase infatti esclusa dalle trattative di pace cercando quindi di inserirsi nel conflitto libanese per migliorare la propria posizione con i paesi arabi. La Siria aveva aderito a questo fronte del rifiuto e il fatto avrebbe avuto ripercussioni sul conflitto libanese. Il sostegno ai cristiani maroniti dopo l'abbandono dei palestinesi da parte siriana andava così ridiscusso poiché il Fronte Libanese cristiano vittorioso in Libano avrebbe potuto avere interesse a discutere una pace con il vicino israeliano a sud esattamente come aveva fatto l'Egitto.

La geopolitica siriana non prevedeva questo tipo di soluzione e le alleanze cambiarono nuovamente. Assad aveva capito che "l'occasione unica di orientare i maroniti verso la Siria" con l'aiuto fornito dai suoi soldati ai cristiani dal giugno 1976 si era rivelato un abbaglio. Il modello politico cristiano con le sue aspirazioni di politica estera non era assimilabile a quello siriano.

Il comandante cristiano Haddad aveva intanto dato vita nel sud del Libano ad una scissione dall'esercito regolare libanese utilizzando anche milizie sciite che avevano iniziato ad intrattenere relazioni con Israele interessato alla funzione di "cuscinetto" che avevano gli uomini del comandante scissionista.

I primi scontri tra siriani e cristiani del Fronte Libanese ebbero luogo nel febbraio del 1978, l'artiglieria pesante della Fad sottopose i quartieri cristiani di Beirut ad intensi bombardamenti che si protrassero da luglio a ottobre provocando perdite considerevoli (500 morti tra i cristiani solo nei bombardamenti dei primi giorni di ottobre) e distruzioni terribili. Nonostante un effimero cessate il fuoco del 7 ottobre gli scontri proseguirono fino al marzo del 1979.

Il primo intervento israeliano nel sud del Libano: l'Operazione Litani

Il 17 marzo del 1978 Israele lanciò una prima invasione del territorio sud libanese (operazione Litani) come reazione ad un attentato palestinese vicino Tel Aviv. L'esercito con la stella di Davide si spinse in territorio libanese per un raggio di 23 chilometri creando una "fascia di sicurezza". L'ennesima battaglia aveva causato anche l'esodo di circa 250 mila persone, in maggioranza mussulmani sciiti, e una fulminea reazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che il 19 marzo esigeva il ritiro immediato con la creazione di una forza di interposizione per il sud del Libano la Finul, i cui primi contingenti arrivarono a Beirut il giorno 23. L'invasione israeliana fu minimizzata dall'Egitto e dagli Stati Uniti per non pregiudicare il negoziato in corso che avrebbe portato agli accordi di Camp David in settembre. Anche il presidente siriano Assad si mostrò più cauto di quanto si potesse immaginare, limitandosi a sostenere indirettamente i palestinesi con l'invio di armi e con la concessione ai volontari irakeni di attraversare la Siria e unirsi agli uomini dell'Olp.

La missione della Finul era quella di restaurare l'autorità del governo libanese nel sud del paese. Tale obiettivo pareva abbastanza velleitario poiché il governo libanese non controllava più quelle zone da molti anni.

Gli uomini della Finul erano inizialmente 4000 (sarebbero poi diventati 7000) appartenenti a varie nazionalità.

Israele si ritirò il 13 giugno, ponendo fine a circa 3 mesi di occupazione, dopo aver ottenuto garanzie che i fedayn di Arafat non avrebbero rioccupato la parte sud del Libano per lanciare i loro attacchi. Le postazioni vennero lasciate quasi integralmente alle Nazioni Unite tranne una piccola fascia di territorio tra i 5 e i 10 chilometri controllata dal Maggiore cristiano Haddad.

Le conseguenze del secondo "voltafaccia" siriano ebbero ripercussioni anche all'interno del campo cristiano-maronita. Il presidente libanese Soleiman Frangì vicino ad Assad allineò la sua linea politica con quella dei siriani e si ritirò dal Fronte Libanese il giorno 11 maggio del 1978 provocando come prevedibile una violenta reazione dei falangisti cristiani. Tony Frangì, il figlio del presidente, la moglie e la figlia vennero uccisi a Ehden dando inizio ad una faida tra cristiani all'interno del più vasto conflitto libanese. L'assassinio sembrava rientrare nella logica della corsa alla conquista di posizioni preminenti nel paese. Eliminando il leader delle forze cristiane dominanti nel nord del paese si indeboliva la parte più incline al compromesso dato che i Frangì oltre ad allearsi con Damasco si erano riconciliati con il capo mussulmano della zona di Tripoli, Rachid Karamè. Si trattava dunque per l'ala dura dei falangisti cristiani di ampliare il controllo delle regioni cristiane nel momento in cui il Fronte Libanese (la coalizione delle destre cristiane) stava per sfaldarsi. Questi avvenimenti portarono anche ad un riavvicinamento più stretto tra il Fronte Libanese e Israele interessato ad impedire l'egemonia in Libano delle forze mussulmane. Il 28 agosto il Primo ministro israeliano Begin con il ministro della difesa Weizmann e quello degli affari

esteri si incontrò con una delegazione del Fronte Libanese. Incontri successivi si ebbero poi tra Bashir Gemayel, Dany Chamoun (figlio dell'ex presidente libanese) e il ministro Weizmann portando alle truppe cristiane vecchi carri armati Sherman, armamenti leggeri, munizioni e consiglieri militari israeliani.

Alle divisioni citate tra le forze cristiane si aggiungevano in estate i non meno drammatici scontri all'interno del campo palestinese dove persistevano differenze sociali, economiche, culturali, politiche unite a rivalità personali. L'Olp stesso pativa contrasti al suo interno: il gruppo al-Fatah di Arafat aveva in sostanza accettato la dominazione siriana in Libano, nonostante i massacri subiti a Tell al Zaatar di cui la Siria era stata il principale responsabile, sottoscrivendo gli accordi di Riad dell'ottobre 1976. All'estremo opposto si era situato il Fplp marxista di George Habash mentre altri movimenti del "Fronte del Rifiuto" tendenti a simpatizzare con l'Irak si schieravano contro le iniziative di pace del presidente egiziano Sadat e contro Assad di Siria. I radicali erano però poco coesi al loro interno, valga come esempio la posizione estrema assunta dall'Irak che cercava di attirare a sé le organizzazioni in contrasto con l'Olp come il Fronte di liberazione arabo e il gruppo del terrorista internazionale Abu Nidal, due piccoli movimenti esigui ma utili alle manovre irakene. I contrasti si erano accentuati con l'arrivo delle truppe dell'Onu a cui solo la Siria e al Fatah avevano plaudito, gli altri gruppi si erano opposti ad ogni collaborazione causando scontri interni e "costringendo" al Fatah ad arrestare tra aprile e maggio centinaia di oppositori pronunciando perfino due condanne a morte.

Durante la prima invasione gli israeliani avevano fatto molta attenzione ad evitare contatti diretti con l'esercito siriano. Ma questa reciproca tolleranza venne incrinata a Zahlè, la città principale della valle della Bekaa, situata ai piedi del Monte Libano e sui due principali assi di comunicazione siriani in Libano. La città era popolata da greci cattolici e nel 1981 venne occupata dai falangisti che iniziarono la costruzione di una strada di montagna che collegasse la città alla zona dove erano ammassate le forze cristiane. La Siria reagì immediatamente instaurando un blocco contro la città che durò per tre mesi provocando perdite e sofferenze ai danni della popolazione civile. La questione parve risolversi grazie ad una mediazione saudita ma vi furono complicazioni quando l'aviazione israeliana intervenuta in appoggio dei cristiani abbatté due elicotteri siriani. Per rispondere all'affronto la Siria inviò nella valle della Bekaa le batterie di missili sovietiche SAM-6. Il primo ministro Begin minacciò di far distruggere le batterie dalla sua aviazione e intanto moltiplicò gli attacchi contro le altre zone del paese, specie in quelle dove si trovavano i palestinesi. Gli attacchi voluti da Begin ebbero il loro culmine con un'azione combinata terra-mare nella zona dello Chuf e a Beirut Ovest che fece più di 200 morti e 700 feriti nei quartieri popolari della capitale. Queste violenze convinsero gli americani ad inviare il loro mediatore e a fare dure pressioni sul governo nazionalista di Israele. L'inviato del presidente americano Reagan, Philip Habib, ottenne dagli Israeliani e da Yasser Arafat un cessate il fuoco che entrò in vigore il 24 luglio del 1981.

La Terza Fase: 6 giugno 1982 La seconda invasione israeliana del Libano "Pace in Galilea"

Il primo ministro d'Israele Begin aveva accettato con difficoltà l'armistizio del 24 luglio "imposto" dalle pressioni americane. Begin era preda di sentimenti che lo portavano ad evocare continuamente il pericolo per gli ebrei di un nuovo sterminio. Questi timori lo avevano spinto ad ordinare la distruzione del reattore nucleare iracheno ad Osirak vicino a Baghdad, avvenuta il 7 giugno del 1981. I sedici bombardieri israeliani (di fabbricazione nord-americana) si erano spinti fino a 600 miglia da Israele per colpire il loro obiettivo. Israele sostenne che, nonostante la ratifica del Trattato di Non Proliferazione (NPT) del 1969, il piano nucleare iracheno, iniziato nel 1975 con l'acquisto di un piccolo impianto per la lavorazione dell'uranio, era ormai in fase avanzata e violava palesemente il trattato. Dopo il successo dell'operazione il primo ministro dichiarò che non ci sarebbe mai più stato un nuovo Olocausto.

Nelle elezioni per la decima Knesset del 30 giugno 1981, Begin venne rieletto primo ministro e diede vita ad un governo ancora più a destra del primo. L'esiguo vantaggio sui laburisti rendeva necessario per il Likud l'appoggio di Tehiya, partito ultranazionalista guidato da Geulla Cohen.

La volontà di distruggere la resistenza armata dei palestinesi in Libano trovava ormai all'interno del gabinetto appoggi importanti come quello del nuovo ministro della difesa Ariel Sharon e degli Affari Esteri Yitzak Shamir. Il problema principale era che per eliminare definitivamente l'Olp dalla scena mediorientale si rendeva necessario arrivare fino a Beirut e lo stato di Israele nelle precedenti guerre non aveva mai permesso al proprio esercito di raggiungere una capitale araba. Le reazioni internazionali ad una operazione che potesse portare l'esercito fino a Beirut sarebbero state molto dure. Stati Uniti, Urss, paesi arabi, una buona parte dell'opinione pubblica israeliana si sarebbero opposti. Per il governo Begin le uniche reazioni degne di nota erano quelle degli Stati Uniti, il segretario di stato Haig venne infatti avvertito della progettata invasione. Ottenendo il beneplacito di Haig il governo israeliano era convinto che gli Stati Uniti avrebbero bloccato con il loro veto le risoluzioni delle Nazioni Unite contro l'invasione del Libano. Haig, probabilmente, concesse troppo agli israeliani tanto che diede le dimissioni dal suo incarico il 25 giugno del 1982 diciannove giorni esatti dopo l'invasione israeliana. Haig nelle numerose interviste concesse ha sempre negato però di aver dato il suo consenso ad una vasta e prolungata operazione israeliana in Libano. Ancora oggi molti sostengono che Ariel Sharon ingannò non solo gli americani ma anche elementi del suo governo illustrando un piano di invasione limitato ma dando in realtà l'avvio ad una operazione ben più approfondita che spingeva l'esercito oltre il fiume Litani. Perfino il primo ministro Begin dichiarò in seguito di essere stato trascinato dal Capo di Stato Maggiore Rafael Eytan e dal Ministro della Difesa Sharon molto più lontano di quanto volesse.

Il governo Begin era scosso dall'impotenza dell'aviazione israeliana che sembrava incapace di far cessare gli attacchi al confine. Il rifiuto siriano di spostare le batterie sovietiche SAM-6 dalla valle della Bekaa e il piccolo esodo di cittadini israeliani dal confine con il Libano causato dal timore di attacchi palestinesi fornì a Sharon la possibilità di lanciare l'operazione "Pace in Galilea".

Gli israeliani e i loro alleati falangisti sapevano molto bene che la popolazione libanese era esausta per gli scontri che la presenza palestino-siriana aveva portato nel paese già dal 1969. I movimenti della sinistra libanese erano discrediti. La gestione siriana e palestinese delle zone sotto controllo era disastrosa e si verificavano sparatorie tra diverse milizie anche per motivi futili. Dal 1980 in poi la parte est di Beirut era un campo di battaglia dove regnava solo insicurezza e disordine con auto bruciate per le strade, edifici distrutti, attentati esplosivi e altro...

La popolazione delle zone islamico-progressiste osservava con un certo fastidio la rigida ed efficiente gestione dell'ordine nella parte est della città controllata dai cristiani che aveva però visto la scomparsa del pluralismo. I cristiani di Bashir Gemayel e Ariel Sharon intendevano penetrare a Beirut ovest dove si concentravano le forze dell'Olp ma sia i cristiani che gli israeliani speravano che fossero gli altri a sacrificare le proprie forze nell'impresa. Sharon era convinto che Gemayel una volta vinta la guerra avrebbe concesso ad Israele un trattato di pace che rendesse sicuro anche il confine a nord dopo che quello a sud si era stabilizzato con la Pace con l'Egitto. La firma del trattato aveva peraltro causato l'uccisione del presidente egiziano Sadat ad opera di un commando dei fratelli musulmani nell'ottobre del 1981.

L'invasione iniziò il 6 giugno con una rapida avanzata delle truppe israeliane (60.000 uomini) attraverso le zone tampone occupate dalla Finul che rinunciò ad ogni opposizione ad eccezione dei Norvegesi e dei Nepalesi che obbligarono Israele ad aggirare le loro posizioni.

Israele si distese lungo due direttrici: a ovest contro i palestinesi che opposero scarsa resistenza e ripiegarono verso Beirut e nel centro contro i siriani sostenuti da altre fazioni palestinesi. La roccaforte palestinese del castello di Beaufort cadde e perfino i Drusi non opposero alcuna resistenza nello Chuf. Israele intendeva conquistare la strada Beirut-Damasco e il 13 giugno occupava Baadba la sede del governo libanese a pochi chilometri da Beirut dove la popolazione maronita accolse i soldati dello stato ebraico con lancio di fiori. L'accerchiamento di Beirut era completato e i siriani dopo brevi combattimenti accettarono un cessate il fuoco già l'11 giugno. I

palestinesi catturati fino a questo punto erano 7000 più 2000 caduti, gli altri erano bloccati a Beirut ovest. Alcuni gruppi palestinesi e gli sciiti del movimento Amal resistettero all'aeroporto di Khaldé fino al 1 agosto.

Sia Israele che la Siria non cercavano minimamente lo scontro tra i loro eserciti ma, nonostante questo, esso appariva inevitabile data la presenza delle truppe di Damasco sulla strada per Beirut.

Dal 7 al 10 giugno si tenne una battaglia siro-israeliana con altri scontri minori tra luglio e settembre. Nel corso di queste battaglie la Siria perse 88 aerei, 6 elicotteri, da 116 a 400 carri armati e tutte le rampe SAM mentre Israele perse 2 aerei, 2 elicotteri e da 50 a 100 carri.

Queste battaglie furono molto importanti per gli analisti militari poiché resero evidente la superiorità israeliana nella guerra "elettronica". La tecnologia americana seppure migliorata dagli israeliani era nettamente superiore a quella sovietica in dotazione ai siriani.

I bombardamenti di Beirut e l'evacuazione dei Fedayn

L'obbiettivo principale dell'invasione israeliana era la distruzione dell'apparato militare dell'Olp e già all'inizio del luglio 1982 se ne vedevano i risultati: 10.000 palestinesi non erano più in grado di combattere, enormi quantità di materiale bellico erano state sequestrate. Il grosso delle forze palestinesi però era asserragliato a Beirut ovest, la città contava circa 500 mila abitanti e mischiati a questi si trovavano da 15 a 20 mila combattenti tra cui 12 mila fedayn, 2500 miliziani del movimento nazionale, 1500 sciiti di Amal, 2000 soldati siriani. Questi uomini avevano il morale alle stelle poiché sapevano benissimo che "stanarli" da Beirut sarebbe stata una terribile impresa anche per l'esercito più forte del medioriente che avrebbe subito molte perdite. L'unica soluzione era per Begin il fare uscire i palestinesi da Beirut attraverso un negoziato accompagnato da un blocco della città che rendesse insopportabile la situazione per gli arabi. Il negoziatore accettato da tutte le parti era, il rappresentante di Reagan, Philip Habib che arrivò in medioriente il 7 giugno e in due mesi costruì incessanti trame diplomatiche. Per erodere la determinazione dei palestinesi Begin e Sharon sottoposero Beirut a dei bombardamenti terribili per terra, per mare e per aria interrotti solo da brevi cessate il fuoco. Vennero usate armi letali come le bombe a frammentazione e le bombe al fosforo che inevitabilmente finirono per colpire anche strutture civili causando ondate di indignazione anti-israeliana specialmente in Europa. Secondo i dati dell'Unicef i bombardamenti causarono circa 29.506 morti tra cui ben 11.840 bambini 868 donne 1100 combattenti e 2994 feriti gravi che avevano subito le ustioni delle bombe al fosforo.

Il 19 agosto 1982 dopo un minaccioso intervento di Reagan il governo Begin accettò l'ultimo piano di Habib: i palestinesi avrebbero conservato i loro armamenti individuali e sarebbero stati evacuati verso la Siria e altri paesi arabi sotto la protezione di una forza di interposizione multinazionale di cui il governo libanese chiese l'invio e che avrebbe compreso al suo interno contingenti italiani (530 bersaglieri), americani (800 marines) e francesi (854 uomini). Il primo battaglione francese arrivò il 21 agosto e la partenza dei fedayn iniziò qualche ora più tardi per terminare il 3 di settembre con la partenza di Yasser Arafat per la Grecia. I palestinesi che partirono da Beirut erano 15.600 e le forze di interposizione ripartirono immediatamente dal Libano: il 10 settembre gli americani l'11 gli italiani e il 13 i francesi.

L'assassinio del neoletto presidente libanese Bashir Gemayel

Il mandato del presidente libanese Sarkis terminò proprio nel settembre del 1982, per sostituirlo i cittadini del paese dei cedri iniziavano a sentire il bisogno di un uomo forte e la candidatura del giovane capo del Fronte Libanese dei cristiano-maroniti Bashir Gemayel annunciata il 27 luglio sembrava adatta alle aspettative. Gemayel ora non aveva nessun interesse ad apparire come l'uomo degli israeliani in Libano benché avesse cooperato con loro pur evitando di combattere al loro fianco durante l'invasione. Tentò allora di avvicinarsi ai leader mussulmani in alcuni incontri avuti in Arabia Saudita. Bashir non poteva accettare le pretese nei confronti della presenza palestinese dei

ministri arabi riuniti a Taef ma riteneva importante che i due eserciti stranieri: israeliano e siriano avrebbero dovuto ritirarsi dal paese. Gemayel non era certo il candidato di tutti ma non aveva avversari e il parlamento era isolato dal paese e i deputati a lui ostili impossibilitati ad organizzare una opposizione credibile. Coloro che erano ostili a Bashir si rifugiarono nell'astensione e alcuni lo votarono ugualmente. Gemayel venne eletto il 23 agosto appena tre giorni dopo la fine dell'assedio di Beirut con gli israeliani che avevano ritirato le loro truppe dalla città ma tenendola a portata di cannone. Sei anni più tardi l'elezione di Elias Sarkis si sarebbe tenuta a stretto contatto con l'esercito siriano come a voler dimostrare la continua pressione esterna sulle vicende interne del paese.

Tre settimane dopo la sua elezione Bashir Gemayel venne fatto saltare per aria in un attentato che provocò 20 morti e 60 feriti era il 14 settembre del 1982 e spariva così l'uomo che aveva saputo mettere d'accordo i cristiani e i mussulmani moderati libanesi. L'attentatore era Habib Tanios Chartouni e apparteneva al Partito Nazionale Siriano i cui esponenti avevano già ucciso in passato dei presidenti libanesi come Zaim nel 1949 Solh nel 1951. Subito dopo l'attentato le truppe israeliane entrarono a Beirut per prevenire nuovi disordini, occuparono anche le zone dei campi profughi palestinesi lasciando ai battaglioni falangisti l'incarico di penetrare nei campi per controllarne gli abitanti. Proprio queste disposizioni favorirono il massacro di Sabra e Chatila dal 16 al 18 settembre dove 1300 palestinesi (donne, vecchi e bambini) trovarono la morte. I drammatici avvenimenti suscitarono nel mondo ondate di indignazione e in Israele si mobilitarono tutti i cittadini ostili alle imprese di Sharon e del governo Begin.

L'occupazione di Beirut ovest, dove si trovavano i campi profughi, era avvenuta contro il parere del governo libanese e in violazione di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, il controllo dei campi profughi venne affidato ai falangisti prevedibilmente furiosi per l'assassinio del loro capo di cui non si sapeva ancora il colpevole, ma tutti sospettavano i palestinesi. Il massacro venne perpetrato sotto gli occhi di alcuni settori dell'esercito israeliano. Il ministro Sharon pure allertato non fece nulla per evitare il disastro. Queste furono le conclusioni di una apposita commissione di inchiesta (Commissione Kahan) istituita dal governo israeliano sotto la pressione interna ed esterna. Begin rimase Primo Ministro, Shamir agli esteri ma Sharon si vide ritirare la Difesa.

Intanto un accordo generale venne raggiunto per eleggere un nuovo presidente libanese, il candidato prescelto era il fratello di Bashir, Amin Gemayel eletto il 1 settembre 1982 con 77 voti e tre schede bianche. Il 24 settembre per rispondere alle richieste del governo libanese nuove forze internazionali composte da 3800 uomini arrivarono nuovamente a Beirut, agli americani ai francesi e agli italiani si sarebbero presto uniti anche i britannici. Israele si ritirò da Beirut e il 30 settembre dopo sette anni la capitale era nuovamente riunificata.

Israele voleva però non solo eliminare l'Olp da Beirut ma anche ottenere un trattato di pace dal Libano per rendere finalmente pacifico il confine nord. Ma sia Bashir che Amin Gemayel non potevano spingersi così lontano per via della appartenenza del Libano al mondo arabo anche se diviso da tendenze filo-occidentali; Reagan, Habib e Morris Draper si impegnarono per ottenere un accordo di disimpegno israeliano dal Libano. Il 17 maggio 1983 vennero siglati accordi a Khaldè in Libano e a Kyriat Chmoneh da tre delegazioni: israeliana, libanese e americana.

I punti dell'accordo erano quattro:

- Fine dello stato di guerra tra Libano e Israele che durava dal 1948
- Clausole di sicurezza e pattuglie miste nel sud Libano
- Accordi reciproci sulla circolazione delle persone e delle merci
- Ritiro delle forze israeliane simultaneo a quello delle forze siriane

Alcune clausole segrete sulla sicurezza violavano decisamente la sovranità libanese e furono approvate dalla Knesset israeliana e implicitamente dal parlamento libanese.

Il punto di vista della Siria che riteneva l'accordo un cedimento libanese di sovranità gravissimo contribuì al blocco del ritiro degli eserciti. Secondo Assad l'accordo andava denunciato, e fino a quando non lo si fosse fatto l'esercito siriano non si sarebbe ritirato. Gli israeliani non si sarebbero

ritirati fino a quando non lo avrebbe fatto anche la Siria: si era arrivati alla stasi degli accordi che non vennero pertanto implementati.

Il congresso della riconciliazione

L'accordo israelo-libanese era stato rifiutato in sostanza da coloro che erano appartenuti in un momento o nell'altro al fronte palestino-progressista. Il 23 luglio 1983, Walid Jumblatt, figlio e successore di Kamal, annunciò la formazione di un Fronte di Salute Nazionale diretto da lui stesso, Rachid Karamè leader sunnita di Tripoli e Soleiman Frangiè. Simultaneamente la stampa siriana incoraggiava i libanesi a prendere le armi contro il governo in carica.

Il ritiro israeliano provocò dei vuoti nel territorio montano dello Chuf, i drusi aiutati dall'artiglieria siriana approfittarono di questa ritirata per massacrare ed espellere gli ultimi occupanti cristiani che coabitavano con essi da più di un secolo. I falangisti vennero presi dal fuoco dei cannoni siriani. La guerra minacciava di riprendere in grande stile ma le pressioni della forza multinazionale di stanza a Beirut portò ad un Congresso Nazionale di Riconciliazione. Nell'ottica del peace keeping il contingente americano intervenì militarmente durante qualche combattimento per salvare i cristiani, la Uss New Jersey venne utilizzata come cannoniere e qualche obice da 420 mm venne sparato senza conseguenze militari su Aley. Questo avvenimento di irrilevante importanza militare si rivelò in realtà un tragico errore americano poiché alcuni gruppi militari presenti sul campo iniziarono a vedere il contingente straniero come una delle tante fazioni in campo. Il congresso di riconciliazione si riunì a Ginevra il 31 ottobre con la partecipazione del presidente Amin Gemayel, Pierre Gemayel e Camille Chamun, Soleiman Frangiè, Saeb Salam il sunnita di Beirut e Nabih Berri sciita capo della milizia Amal di orientamento conservatore. Tutto si svolse sotto la supervisione di osservatori sauditi e siriani. Questo congresso ovviamente dava fiato all'estremismo che in Libano era interessato alla continuazione della guerra. Il 23 ottobre infatti dei camion condotti da piloti kamikaze furono lanciati contro le caserme occupate dalle forze di interposizione americane e francesi facendo rispettivamente 219 e 58 morti. Il 9 novembre un attentato simile venne lanciato contro il quartier generale dell'esercito israeliano di Tiro facendo 61 morti di cui 29 israeliani. La responsabilità di questi attentati venne attribuita alla fazione islamica di Amal condotta da Hussein Mussaui e fanatizzata dai pasdaran iraniani. Gli attentati furono seguiti dall'immediata reazione israeliana e francese contro le installazioni della milizia il 9 e il 17 novembre.

Il presidente Assad perseguiva ormai l'obiettivo di eliminare la resistenza dell'Olp proprio come voleva fare il suo nemico Sharon qualche tempo prima. Assad era ora in una posizione di forza e per governare il Libano aveva bisogno di liquidare politicamente Yasser Arafat e lo fece sostenendo gli estremisti palestinesi come Abu Mussa e Ahmed Jibril dell'FPLP e tentando di annientare le formazioni dell'Olp a Tripoli e nella valle della Bekaa. Ma Arafat che pure era ritornato in Libano si salvò anche questa volta, grazie all'aiuto francese. Assad appoggiava anche la milizia di Amal contro i palestinesi in una ennesima escalation militare. Il nuovo assedio durò dal giugno 1985 al marzo 1988 e portò i palestinesi a concludere una tregua con Amal il 23 dicembre del 1988. I combattenti contro Israele ripresero nei pressi della città sunnita di Saida.